

Leonard Boff

teologo della liberazione

«La mia religione? È la lotta alla fame»

Professor Boff, cosa è cambiato nella sua vita dopo la sua scelta di uscire dall'ordine francescano? Fondamentalmente continuo a fare ciò che ho sempre fatto: la ricerca teologica da un lato, l'impegno nelle comunità ecclesiali di base dall'altro. Ho una cattedra di etica presso l'Università dello stato di Rio de Janeiro i cui corsi sono molto frequentati. Lavoro oggi in particolare sulla convergenza possibile fra liberazione umana ed ecologia. Voglio arricchire le intuizioni della Teologia della liberazione perché non solo i poveri, ma anche la Terra ha bisogno di un progetto di liberazione. Dall'anno prossimo sarò anche professore ad Harvard e a Vanderbilt, dove mi occuperò di temi attinenti al rapporto fra il Nord e il Sud del mondo, in una prospettiva etico-religiosa. Sono spesso invitato all'estero e vengo due o tre volte all'anno in Europa. Sorprendentemente il mio uditorio è immutato. Mi sento sempre un teologo cattolico, dentro la comunità cristiana. Anche da laico mi sento pienamente accettato da gran parte della realtà ecclesiale e i rapporti con i miei fratelli francescani sono sereni, senza conflitti.

Indipendentemente dalla sua collocazione rispetto alla gerarchia cattolica e dal suo allontanamento da ambienti teologici accademici, lei resta un punto di riferimento forte della Teologia della liberazione. Quale evoluzione vede nella teologia della liberazione in Brasile e in America Latina in genere?

La teologia della liberazione sta attualmente approfondendo alcuni temi importanti: la donna emarginata del Terzo Mondo; le culture indigene e quelle nere; l'ecologia, ai fini di ristabilire l'equilibrio uomo-natura; l'emarginazione sociale. Le comunità ecclesiali di base partivano sempre dai problemi dei poveri, ma in genere facevano riferimento ai più coscienti; oggi si accostano agli esclusi, ai marginalizzati, il cui problema quotidiano è la lotta per la sopravvivenza. Di qui il nostro impegno accanto ai «bambini di strada», le nostre campagne a favore della salute e dei miglioramenti delle condizioni abitative della povera gente, la realizzazione di cooperative di produzione e di smercio di prodotti alimentari per combattere la fame. La teologia ha il compito di riflettere su tutto questo. Deve partire dalla «cattività babilonense», dall'inferno quotidiano in cui milioni di emarginati sono costretti a vivere, per recuperare i legami minimi che devono sussistere fra esseri umani. Questa prospettiva è stata fatta propria dalla pastorale sociale della Chiesa cattolica e dalle più importanti Chiese protestanti. «Contro la fame, per la vita e la cittadinanza» è lo slogan di un movimento guidato dal vescovo



Bambino al lavoro ai forni

Daniilo De Marco

Dal «processo» alla scelta del laicato

Leonard Boff, fra gli esponenti della teologia della liberazione, è certamente il più conosciuto in Italia sia per le sue numerose opere tradotte in italiano, sia per le sue frequenti visite nel nostro paese, sia infine per la sua personale vicenda di teologo «acomodo» che ha attirato per anni l'attenzione della stampa internazionale. Preso di mira dalla Congregazione per la Dottrina della Fede per le sue

tesi giudicate filomarxiste nonostante la solidarietà di milioni di brasiliani, di moltissimi teologi e di alcuni dei più prestigiosi vescovi del suo paese, Boff fu allontanato dai suoi incarichi accademici di teologia e dalla direzione della prestigiosa rivista Voces. In questo clima maturò la sua decisione di lasciare l'ordine dei francescani e recuperare così, da laico, piena libertà di ricerca.



Leonard Boff

Mimmo Chianura/Agi

vo Mauro Morelli, diffuso in tutto il Brasile, che si propone di affrontare il problema alimentare di trentadue milioni di affamati.

In America Latina, e il Brasile non fa eccezione, siamo in presenza di uno sviluppo impressionante delle sette religiose. Ce ne vuole spiegare le cause? E quale posizione assumono le comunità ecclesiali di base di fronte a questo fenomeno?

Quello delle sette è un problema complesso che non può essere liquidato in poche battute. Bisogna capire il diffondersi delle sette sullo sfondo della crisi sociale dell'America Latina: le sette sono il rifugio dei disperati; in questo senso svolgono una funzione umanizzatrice. Molti esclusi, ma-

lari, senza radici si rifugiano nelle sette. Qui pregano, cantano, vivono per delle ore un senso di appartenenza. Hanno la sensazione di essere ascoltati da Dio. Acquistano così un minimo di dignità: «Per Dio sono sempre qualcuno, anche se nessuno mi ascolta».

I contenuti delle sette sono però altamente alienanti. Le sette propongono infatti una liberazione immediata e magica (Dio è presentato come un feticcio) senza passare per la mediazione comunitaria. Potremmo chiamarle «religioni di resistenza», non certo di liberazione. Talvolta però si può ravvisare un'evoluzione positiva in alcune sette. Quando tali gruppi si organizzano e cominciano a lavorare in modo comu-

nitario e a riflettere alle cause reali dell'emarginazione, allora passano da una «religione di resistenza» a una «religione di liberazione». A questo punto non sono più sette, ma già «chiese popolari».

Che incidenza hanno le sette religiose sulla realtà sociale e politica del Brasile?

Le sette sono spesso influenzate da gruppi della destra politica che favoriscono un uso perverso della religione. Costoro temono che la fede in Gesù Cristo possa aiutare le masse a intraprendere

un cammino di liberazione. Pertanto cercano di spiritualizzare fino all'estremo il discorso religioso: il male sulla Terra dipende dal peccato, e il peccato è a sua volta frutto del diavolo. Di qui la pratica diffusa dell'esorcismo da un lato e dall'altro una battaglia feroce contro le altre chiese, in particolare contro le comunità di base e le Chiese afro-brasiliane che rappresentano i gruppi di ispirazione religiosa più decisamente caratterizzati da una prassi comunitaria di liberazione.

Fino a pochi mesi fa sembrava

che Lula, il candidato delle sinistre, fosse destinato a prevalere. Invece nelle recenti elezioni politiche ha colto la vittoria Cardoso, un democratico, uomo di grande prestigio ma appoggiato da forze moderate e anche reazionarie. Come spiega il suo successo anche in settori popolari?

Non ha tanto vinto la destra, quanto il piano real, opera di Cardoso, che ha stabilizzato l'economia con l'azzeramento dell'inflazione. In realtà si tratta di una stabilità legata ad un'estrema povertà. «I salari sono quelli della Somalia, i prezzi sono quelli di New York» si dice comunemente in Brasile. Tuttavia gli stessi poveri hanno creduto a questa stabilità: il fatto di poter fare i conti con un salario che, per quanto basso, non si svaluta il giorno dopo, dà un minimo di sicurezza. Non bisogna però dimenticare che, in presenza di questa stabilizzazione dell'economia, l'indirizzo capitalistico brasiliano è quello di aprirsi al mercato estero, incrementando la moderna azienda agricola adatta a produrre merci per l'esportazione e di servirsi di capitali delle multinazionali. Dunque non si tratta di un progetto economico rivolto all'interesse del Brasile nel suo complesso, al massimo può interessare il trenta per cento della popolazione. Il resto rimane completamente emarginato. Si prevede infatti uno Stato che non si occupa delle questioni sociali, che tende a privatizzare tutto quanto. Ma con la privatizzazione della sanità, della scuola, dell'edilizia i poveri sono totalmente esclusi da ogni beneficio, anche dai beni di consumo più elementari e necessari. Una parte della società brasiliana è soddisfatta di questi indirizzi neoliberali dell'economia, intrisi di ideologia consumista; ma è pur sempre una minoranza della popolazione.

Come pensa che Cardoso cercherà di affrontare i problemi e le contraddizioni del Brasile?

Cardoso, anche se negli ultimi tempi si è legato ad ambienti conservatori, viene dalla sinistra e non ha mai rinnegato le sue origini. Oggi è un bivio: o si avvicina ai bisogni del popolo, riscoprendo una politica più aperta al sociale o, sotto la pressione del mercato mondiale, abbraccerà in pieno una scelta neoliberalista di tipo classico. Data la sua storia personale e la sua onestà indiscussa io spero che Cardoso si avvicinerà ad un progetto di sviluppo che interessi l'insieme della popolazione. A mio avviso la partita sul futuro del Brasile è ancora aperta. Molto dipenderà dai movimenti sociali di base, che sono fortissimi in Brasile, e dalla loro capacità di pesare sugli indirizzi politici nazionali favorendo un riavvicinamento fra Cardoso e la sinistra, particolarmente il Partito dei lavoratori di Lula.

DALLA PRIMA PAGINA

La Germania e la sfida per l'Europa

reso pubblico il 1° settembre. Se ne è parlato, da noi, quasi soltanto per respinger con sdegno l'ipotesi di una retrocessione dell'Italia in serie B, fuori dal «noccioolo duro» dell'Unione europea, dal nucleo trainante del processo di integrazione. E ci si è presto consolati con le assicurazioni venute formalmente da Bonn, secondo le quali si trattava di una piattaforma non governativa, ma tutt'al più partitica. Ma quel testo - per contestabili (e contestate, anche in Germania) che siano le sue tesi - andava e andrebbe discusso come testimonianza di un travaglio, di una ricerca attorno al tema di una «grande» Germania europea, vigilante e protesa verso l'Est, decisa a perseguire l'allargamento della vecchia Comunità, e insieme impegnata a garantire la sua fedeltà all'idea di un'integrazione su basi sovranazionali e tendenzialmente federali come antidoto e limite a nuove spinte nazionalistiche nel proprio seno e a sue obiettive potenzialità egemoniche.

È su temi di questa portata che come italiani e come europei dovremmo dialogare col Parlamento e col governo tedesco, quali sono usciti dalle elezioni di domenica. Un Parlamento spaccato in due dal punto di vista dei rapporti di forza tra maggioranza e opposizioni, ma destinato - crediamo - a risultare meno diviso sulle scelte per l'Europa e innanzitutto sulle scelte di consolidamento della democrazia, di riaffermazione e difesa di valori fondamentali contro ogni insidia neorazista e neonazista. Ci sarà da far fronte a impegni e sfide che vanno oltre la pur significativa, secca sconfitta dei repubblicani, da un lato, e l'apparente irrelevanza, dall'altro, di posizioni antieuropeistiche. E molto dipenderà dagli atteggiamenti della coalizione confermata al governo nei rapporti con le opposizioni, soprattutto con il partito socialdemocratico, così nettamente rafforzatosi nel Bundestag e ancor più nel Länder e quindi nel Bundesrat, la «Camera delle Regioni».

Si può forse dire che il voto del 16 ottobre ha avuto due vincitori. Da una parte, certamente, il cancelliere Kohl, la sua figura, le sue più forti intuizioni politiche, la sua determinazione per l'unità tedesca e per l'unità europea. Dall'altra parte, più che, personalmente, lo sfidante Schöningh - sorretto, nella consapevolezza dei suoi limiti, da Schröder e Lafontaine (una grande lezione di serietà) - le istanze di cambiamento, la domanda di socialità, lo sforzo di innovazione, che la Spd ha saputo esprimere. Kohl ne dovrà tener conto: ce lo auguriamo, perché è qui - dal momento che non si profila una «grossa coalizione» - una garanzia di stabilità nel senso in cui può avere bisogno l'Europa, di fronte ai ristretti, se non precari margini di maggioranza su cui poggerà nel nuovo Bundestag la coalizione democristiana liberale.

[Giorgio Napolitano]

DALLA PRIMA PAGINA

Sorrisi e pensioni

privata di milioni di persone, non si può chiudere con un comunicato televisivo, una scorciatoia pubblicitaria. Ridurre la politica a spot può fornire qualche risultato immediato, ma alla lunga crea un clima di irrealtà e persino di menzogna. Governare a colpi di televisione è un'illusione. La pubblicità (che sembra essere l'unico riferimento culturale di chi ci governa) è rispettabile quando resta nel proprio terreno, dove può anche far apparire una biancheria magicamente candida o un dentifricio miracolosamente curativo; ma se entra nel campo del tasso d'inflazione, dell'età pensionabile o della riforma previdenziale, non può lavorare di fantasia creativa, né procedere a colpi di slogan.

Non siamo alle televidenze, ai «grandi magazzini», e la Finanziaria non è uno scaffale di grandi sconti da supermercato. Quando

viene il momento delle cose serie, i piazzisti e gli imbonitori si facciano da parte, per favore. Fin qui, il sistema ingannevole e consolatorio di far apparire vero e attuabile ciò che si dice sul video, usando una volta il viso incipriato e un'altra la computer-grafica, ha ripagato l'astuzia, ma ha distrutto la politica e - in molti casi - la verità.

Il vertice poi si tocca con gli spot di partito, dove davvero i propagandisti di Forza Italia cadono in estasi. Come l'ultimo, quello ormai tristemente noto: rovine, spazzatura, sterpaglie e vicoli feticci, ritratti in bianco e nero, come immagine dell'Italia possibile se avessero vinto le sinistre: fiori che nascono sulle macerie, gente festosa, bandiere e musiche, a colori allegri, per dipingere la società nuova, uscita dal 27 marzo. Sarebbe fin troppo facile obiettare che

quelle sventurate periferie coperte di discariche sono proprio il frutto di un capitalismo distorto, inquinante e consumista. E sarebbe istruttivo proporre una serie di spot esattamente contrari, dove si illustrino i disastri di uno sviluppo mal regolato: la fame, le aspettative deluse, le scorie, la fine delle fonti energetiche, le droghe, la corruzione, il razzismo, la caduta della qualità della vita... Altro che bianco e nero, ci vorrebbe! Ma è il metodo menzognero che invece va denunciato. Il ricorso a un'espressività che ai più anziani ricorda i penosi libri di lettura delle elementari sotto il fascismo o le cronache radiofoniche serali di Forges Davanzati, il Mare Nostro, le paludi pontine, le opere pubbliche, il pericolo dei sovversivi...

Ma no, non esageriamo. Ripetiamoci invece, noi che apparteniamo al popolo degli scettici, una frase di Alain citata da Alberto Ronchey: «Si elegga pure il miglior lavapiatti, ma costui non pretenda di farci baciare la casseruola». Anche le vittorie elettorali hanno un limite.

[Andrea Barbato]



Gianni Letta

Or che bravo sono stato / posso fare anche il bucato? Vecchio carosello «Candy»

**l'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
 Condirettore: Giuseppe Caldarola  
 Direttore editoriale: Antonio Zallo  
 Vice direttore: Giancarlo Boetti  
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

L'Arca Editrice spa  
 Presidente: Antonio Bernardi  
 Amministratore delegato e Direttore generale: Arnaldo Mattia  
 Vice direttore generale: Nedo Antonietti, Alessandro Mattiuzzi

Consiglio di Amministrazione  
 Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Priaco, Simona Marchini, Arnaldo Mattia, Gennaro Moia, Enea Mazzoli, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini

Direzione, redazione, amministrazione:  
 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 (tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds  
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menzella  
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del Trib. di Roma.  
 Iscritt. come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555.  
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani  
 Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del Trib. di Milano.  
 Iscritt. come giornale murale nel registro del Tribunale di Milano n. 3599

**HBO**  
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993